

# RIFLESSIONI

Alla fine della seconda guerra mondiale la città apparve gravemente sinistrata, mezza distrutta. Unita riuscì a riscattarsi da una situazione difficile



**Macerie**  
Nel 1945 Brescia era tutta una maceria. Le cronache dell'epoca la annoveravano fra le città più colpite dai bombardamenti. Ma non si trattava solo di macerie strutturali, ma anche morali, con famiglie cariche di lutti, ed economiche con una disoccupazione raddoppiata

## La rinascita Quando Brescia provò a ripartire con tante idee

di **Maria Paola Pasini**

Non manca in questi giorni da più parti un ricorso reiterato all'idea della rinascita dalle macerie morali ed economiche del Covid-19. In tanti - analisti, storici, economisti, psicologi, politici, giornalisti - evocano la metafora di una nuova ricostruzione, un futuro rinnovato, un rinnovato "piano Marshall". Il riferimento è naturalmente al periodo successivo alla fine della Seconda guerra mondiale: settantacinque anni fa. E in effetti, se guardiamo alla Brescia di oggi, non mancano le analogie con la città e la provincia di allora: lutti, difficoltà economiche, scorporamento.

Eppure Brescia seppe reagire, alla catastrofe bellica, con una forza straordinaria. Le istituzioni seppero riorganizzarsi rapidamente. Anche i partiti politici fecero la loro parte dispiegando una tensione positiva verso la ripresa. Tre sostanzialmente furono le fasi che anche Brescia si trovò ad attraversare: l'emergenza del primissimo periodo, la ricostruzione almeno fino al 1951-1952, l'avvio dello sviluppo che apriva le porte al "miracolo economico".

Brescia in quegli anni fu scenario di dolorose vicende, lutti, tragedie, pesanti danneggiamenti ma anche di una robusta volontà di riscatto da parte dei suoi abitanti. Durante il secondo conflitto mondiale, la città e la provincia erano state pesantemente danneggiate dai bombardamenti anglo-americani. Venero distrutti edifici pubblici e abitazioni private, monumenti storici, infrastrutture stradali e ferroviarie. La portata dei danni fu tale che Brescia venne definita dai documenti coevi città «gravemente sinistrata». I locali distrutti o danneggiati nel centro risultavano 35.198. In considerazione del fatto che complessivamente si poteva registrare la presenza, nell'«aggregato urbano», di circa 100.000 locali, la «percentuale di sinistramento» era di circa il 35,20%. La popolazione totale del Comune contava circa 165.000 unità, di queste 120.000 risiedevano nella zona centrale oggetto dei bombardamenti. Circa settemila le famiglie da assistere per un totale di 28.000 persone. Una situazione catastrofica. In un primo tempo, dopo la guerra, venne messa in campo un'intensa azione per far fronte ai

### Il tema

● La ricetta per far ripartire Brescia può arrivare anche facendo esperienza degli sforzi del passato come quando il territorio uscì dalla morte e distruzione della guerra. Come? Con idee, coesione e investimenti

bisogni urgenti della popolazione (alimentazione, casa, lavoro) e per riorganizzare i servizi. In un secondo tempo si passò alla ricostruzione vera e propria: edifici, scuole, ponti, strade, ferrovie. Forte della sua consolidata tradizione manifatturiera, l'industria bresciana diede vita ad un energico sforzo di ricostruzione e riconversione, agevolata da un atteggiamento collaborativo da parte delle istituzioni locali.

Brescia promosse la rinascita della città sulle macerie della guerra, attuando politiche per la ricostruzione e lo sviluppo che riservassero attenzione alle fasce di popolazione meno abbienti in una fase cruciale della storia del paese. Questo poté avvenire

grazie a una non formale sintonia tra le varie forze politiche che affondava le radici nella Resistenza e nell'esperienza ciellenistica. In seguito, a partire dal 1948, quando iniziarono i primi conflitti interni al Consiglio comunale (la Dc governava e Pci e Psi passarono all'opposizione), i diversi partiti, pur non estranei agli scontri ideologici dell'epoca, continuarono a trovare un'unità di intenti attorno ai bisogni della comunità locale come dimostrarono le decine di delibere di Consiglio su interventi strategici (nuovo ospedale, piano di ricostruzione, alienazione di aree per edilizia popolare, metano, ecc.) che vennero votate all'unanimità. Questo approccio si tradusse in una vera

**35%**

La quota dei locali sinistrati a Brescia dopo la seconda guerra mondiale

**35,1**

Le migliaia di locali distrutti dai bombardamenti in centro storico

**63,3**

Le migliaia di bresciani iscritti alle liste di collocamento nel '49: dato raddoppiato

e propria «stagione della consonanza», basata sull'identità di alcune visioni strategiche tra la Democrazia cristiana (che si ispirava ai valori del cattolicesimo sociale e si inseriva in uno scenario di iniziative di assistenza e beneficenza di matrice cattolica) e i partiti di sinistra. Al di là delle enunciazioni ideologiche, questa intesa si tradusse in concrete scelte amministrative tra cui la costruzione di uno specifico modello di welfare articolato in un ampio ventaglio di opportunità (case popolari, educazione scolastica, iniziative per lo sport e il tempo libero). Nel 1949 la disoccupazione era quasi raddoppiata dalla fine della guerra: 63.390 circa i bresciani iscritti agli uffici di collocamento; erano 35.100 nel 1945. Ci vollero anni per risollevarsi. Brescia e la sua politica misero al centro le categorie economicamente più deboli e dedicarono la massima attenzione alle fasce medio-basse della popolazione: lavoratori, operai, impiegati, garantendo un modello di sviluppo equilibrato e solidale. Non fu facile, ma il modello ebbe successo. Oggi questa lezione forse potrà tornare utile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### La testimonianza

## Il postino ai tempi del Covid? Finestra sul mondo

Un postino bresciano racconta al Corriere la sua attività quotidiana in queste settimane di pandemia. Un lavoro che non si è mai interrotto.

\*\*\*

Il turno di lavoro di un postino nella maggior parte dei casi inizia al mattino presto, nella sala-portalettere all'interno di un centro di smistamento, per mettere "a giro" la posta (via per via, civico per civico) sul proprio casellario. Tutti sono (o dovrebbero essere) muniti di guanti e mascherine, visto che in alcuni uffici la distanza tra un collega e l'altro è davvero minima: basta un colpo di tosse per far sudare freddo i vicini. Durante l'uscita di consegna della corrispondenza, il portalettere, in missione a Brescia con mezzo aziendale e con nuove divise di Poste Italiane, ha la sensazione di lavorare in una città quasi deserta, rallentata ma non isterica. La città

è "quasi" deserta perché una parte della popolazione si muove con sfacciatata e sottile disinvoltura, a piedi o in macchina, con e senza cane, forse per esorcizzare la paura, oltre che per sfidare i divieti. Il postino nota i movimenti di tutti potendo circolare senza dover rendere conto a nessuno. I negozi sono chiusi per l'emergenza Coronavirus insieme a parecchi uffici postali, presi inutilmente d'assalto per ritirare gli oggetti da firma con avviso di giacenza. Naturalmente gli sportellisti degli uffici aperti temono per la loro incolumità, soprattutto quando ricevono utenti annoiati senza mascherina arrivati per pagare il bollettino di Frate Indovino. Quando il portalettere imbuca la posta, non di rado dalle finestre delle abitazioni e degli uffici nota i volti di chi osserva senza dire nulla e, in quegli sguardi, percepisce l'ansia di chi non sa come andrà a finire. Gli oggetti a firma, con la

nuova disposizione, si imbuca nella cassetta, dopo aver avvertito l'utente al citofono e dopo aver "annusato" idealmente il contenuto. Sì, perché anche se il segreto professionale dovrebbe essere custodito gelosamente dentro la mente di ogni portalettere, è inevitabile farsi un'idea sullo stile di vita di chi riceve la corrispondenza. I postini conoscono abitudini buone e malandrine di tanta gente, semplicemente entrando nei condomini, ascoltando voci, scrutando in pochi secondi l'ambiente circostante ma, soprattutto, osservando esternamente la tipologia di corrispondenza. L'intuito, in questi casi, si sposa con indizi facilmente individuabili. Ma non si tratta di una cosa morbosa voluta e cercata, bensì presentata in un piatto d'argento quando, ad esempio, plichi di atti giudiziari o cartelle esattoriali sono indirizzate alla stessa persona. Ai tempi del Coronavirus

tante cose apparentemente logiche, spesso non lo sono: i postini entrano nei condomini, senza far rumore e stando a debita distanza da gente che esce da casa all'improvviso. Numerosi cittadini senza protezione in viso si avvicinano, talvolta soffiandosi il naso o tossendo, per afferrare la corrispondenza, invece di ritirarla dalla propria cassetta. In genere si tratta di signore anziane che, al minimo rumore, arrivano spedite in pantofole avvicinandosi sorridenti a mano tesa: «Ciao gnaro, c'è posta per me?». Ma quando spieghi loro che è giusto tenere le distanze, qualcuna si offende e indurisce lo sguardo. In strada senti forte il rumore delle ambulanze e di sottofondo le cortesie delle persone scambiate dai balconi. Ora è molto più facile farsi aprire i portoni per la consegna della posta e si intuisce che la voce amica dell'operatore postale può rassicurare un anziano che passa le giornate fissando il vuoto. Quando ciò accade, anche solo attraverso lo sguardo reciproco di riconoscenza appena accennato dietro la mascherina, già basta per dare un senso a una giornata così surreale.

Un postino

© RIPRODUZIONE RISERVATA